Il ruolo educativo della madre

Relatore: p. Giovani Cucci s.i.

Trieste, 7 ottobre 2020

Ogni essere umano, per potersi collocare serenamente nel mondo, ha bisogno di sapersi amato, di essere capace di amare, di nutrire fiducia in sé e di essere autonomo.

Non si nasce però con queste capacità: perché se la nascita biologica è verificabile, quella psicologica - come insegna la psicologia dello sviluppo - è da costruire. Introdurre alla vita, dare la forza di affrontare gli ostacoli, di superare la fase edipica e di collocarsi in un sistema di regole è compito del padre. Quale "Il ruolo educativo della madre"? Ne ha parlato con rigore e chiarezza p. Giovanni Cucci s.i. lo scorso 7 ottobre 2020 su invito del Centro Culturale Veritas in collaborazione con la sezione triestina di UCIIM.

In estrema sintesi: accogliere e rassicurare il figlio, incoraggiarlo ad "osare", dagli la certezza di essere amato e infine lasciarlo andare: ecco il compito della madre. Compito non facile, ma assolutamente fondamentale. E' infatti il viso della madre la prima cosa che il neonato impara a riconoscere, ancora prima del suo, ed è sempre il suo sorriso rassicurante ciò che gli consentirà, a sua volta, di aprirsi alla realtà esterna. E sono il contatto fisico che ha con lei, la sua tenerezza, le parole che lei gli rivolge ciò che gli permetterà di elaborare un buon rapporto non solo con la realtà esterna ma anche con se stesso, gli altri e l'Altro per eccellenza, Dio. La madre però non va lasciata sola: necessita di un partner, il padre del bambino o quanto meno una figura adulta con cui rapportarsi per vincere l'inevitabile senso di vuoto che proverrà sia dopo il parto che successivamente durante il processo di progressiva emancipazione del bambino. Potrebbe altrimenti incorrere nel rischio di attaccarsi eccessivamente al figlio, investire affettivamente troppo su di lui e diventare così così una mamma-coccodrillo che non riesce ad accettare la separazione (Lacan, Recalcati).

Quanto all' importanza del ruolo dei genitori, ha continuato p. Cucci, va sottolineato che - ormai gli studi concordano su questo - alla nascita il bambino non è affatto più una "tabula rasa": mamma e papà lo hanno già accompagnato nei mesi di gestazione e il loro comportamento ha inciso fin dal momento stesso del concepimento: è appurato che esiste una memoria genetica nel DNA. Anche il contesto affettivo in cui è avvenuto l'incontro dei gameti è fondamentale: se avviene in ambiente asettico o, peggio, violento, i bambini potranno risentirne tutta la vita elaborando disturbi del sonno, del linguaggio, nell'alimentazione, aggressività. Hanno subito quello che, con estrema crudezza, viene chiamato "stupro esistenziale". Certamente, sarà poi sempre possibile sostenerli affiancando loro figure vicarie, ma il danno relazionale resterà importante. Da tener ben presente anche che le funzioni di padre e madre non possono e non devono essere appiattite in una generica "funzione genitoriale" quasi fossero uguali e interscambiabili: hanno ciascuna una sua specificità irrinunciabile che, tra l'altro, dura tutta la vita. Tra i viventi solo l'uomo, a differenza di tutti gli animali, non abbandona mai il su cucciolo, nemmeno da adulto.

Fondamentale nella relazione madre-figlio l'elemento tattile: è attraverso il contatto che la mamma trasmette calore e affetto, come assolutamente fondamentale è la costruzione della "fiducia originaria" perché il bambino possa passare dal principio del piacere a quello ben più faticoso della realtà, elaborando autostima. A questo proposito, ha ricordato p. Cucci, attenzione alle mamme insicure che cercano conferme nel figlio pretendendo una sua precoce adultizzazione: la tappa della figliolanza va vissuta senza invertire i ruoli per evitare che poi, da adulto, il figlio senta la necessità di comportarsi da adolescente. Pericolosa anche la ricerca del cosiddetto "bravo bambino", quello che (Miller, *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé*) intercettando i desideri dei genitori vi si adegua facendo violenza su di sé per compiacerli: ne uscirà un adulto depresso che rivendicherà il bisogno di vivere, da grande la sua infanzia mancata.

Irrinunciabile invece assecondare "l'attaccamento" (Bowlby) ovvero il bisogno del bambino di percepire, tramite il contatto fisico e il linguaggio, la sicura presenza, la protezione e la relazione affettiva con una persona di riferimento. I bambini, magari anche accuditi, ma vissuti in comunità o privati di forti legami parentali elaborano alesstimia ovvero incapacità di provare emozioni e, da adulti, riempiranno questo vuoto con forme di affettività disturbata.

Ruolo troppo difficile quello della madre? No, perché non occorre, per dirla con Winnicott, essere madri perfette, basta essere "sufficientemente buone". Si ha già svolto un lavoro realmente straordinario. E poi conta non tanto quello che si fa, ma come si è.

Infine qualche richiamo biblico: la Scrittura, per indicare il legame tra Dio e l'umanità usa di preferenza figure materne: "Si dimentica forse una donna del suo bambino?" (Is 49,15) e anche per indicare la misericordia usa la parola *rahamin,* un composto di *rehem* che significa "utero", a rimarcare il sentimento materno. Anche nella parabola del figlio prodigo per descrivere la commozione del padre alla vista del figlio il testo ebraico dice che le sue viscere (*splanhana*) fremono. Perchè l'amore di Dio è uterino, viscerale, come quello tra madre e figlio.

In conclusione la bellissima preghiera di Micheael Durso

" Io prego di riuscire a permettere a mio figlio di vivere la sua vita e non quella che io vorrei avere vissuto.
Perciò fa' che non metta sulle sue spalle il fardello di ciò che io non sono riuscito a fare.
Aiutami a vedere oggi i suoi errori in prospettiva della lunga strada che deve percorrere e concedimi la grazia di avere la pazienza quando il suo passo è lento.
Donami la saggezza di sapere quando sorridere delle monellerie della sua età e quando mostrare fermezza contro gli impulsi che egli teme e non può dominare.
Aiutami a percepire l'angoscia del suo cuore in mezzo al frastuono delle parole piene di rabbia e nel gergo del suo cupo silenzio; e, dopo averla percepita, dammi la capacità di riempire l'abisso che c'è tra noi con la comprensione.
Prego di potere alzare la mia voce più per la gioia di ciò che egli è che per il dispiacere di ciò che non è, cosicché ogni giorno egli possa crescere nella fiducia in se stesso.
Aiutami a guardare a lui con affetto autentico in modo che lui possa fare lo stesso nei confronti degli altri.
E poi dammi la forza, o Signore, di lasciarlo libero affinché possa andare con decisione per la sua strada"

(Marina Del Fabbro)